

## CAPIRE LA GRAMMATICA. IL CONTRIBUTO DELLA LINGUISTICA

*Adriano Colombo e Giorgio Graffi,*

Carocci (Studi superiori), 2017, pp. 212

Roma

[http://www.carocci.it/index.php?option=com\\_carocci&task=schedalibro&Itemid=72&isbn=9788843088904](http://www.carocci.it/index.php?option=com_carocci&task=schedalibro&Itemid=72&isbn=9788843088904)

Tra le novità editoriali della stagione autunnale appena trascorsa spicca questo volume, frutto maturo dell'antica familiarità e della collaborazione tra due "colonne" della linguistica in Italia: Adriano Colombo, anima del GISCEL bolognese e punto di riferimento in Italia per gli studiosi di educazione linguistica e letteraria, e Giorgio Graffi, linguista generale autore di studi fondamentali sulla sintassi, nei quali l'ispirazione generativista si unisce all'acume storico e al rigore filologico.

Come recita la prefazione: «Questo libro intende mostrare agli insegnanti di lingua – e a chiunque sia interessato – che cosa ha da dire la linguistica moderna sugli argomenti normalmente trattati nell'insegnamento di grammatica a scuola» (p. 11). Destinatari privilegiati, dunque, sono gli insegnanti di italiano, invitati ad ampliare e problematizzare le proprie conoscenze linguistiche al fine di rivitalizzare l'insegnamento della grammatica a scuola, rendendolo a un tempo più scientifico e più coerente con gli obiettivi di apprendimento (fissati, da ultimo, dalle *Indicazioni nazionali*).

Il libro abbraccia e sintetizza problemi messi in luce nelle Bussole monografiche della serie "Grammatica tradizionale e linguistica moderna", diretta per Carocci dallo stesso Giorgio Graffi (uscite a partire dal 2012 a firma di eminenti linguiste e linguisti italiani), e insieme riprende, con tono affabile, opere di diversa mole dedicate alla storia della linguistica.

È proprio la grammatica tradizionale, con la sua storia millenaria e il suo repertorio di nozioni e pratiche consolidate, a essere qui messa alla prova: senza che sia negato il suo carattere di «grande edificio concettuale [...] che molto ha contribuito allo sviluppo della cultura occidentale» – come scriveva Graffi nella Bussola monografica dedicata all'analisi logica (2012, p. 15) – ma nella convinzione che questo patrimonio di pensiero debba confrontarsi con i risultati della linguistica moderna, appena centenaria e molto meno compatta nella sua trattazione (data la molteplicità e l'eterogeneità dagli approcci), ma capace di enucleare un insieme di idee comuni che illuminano il funzionamento della grammatica, mettendo in luce aporie e limiti della tradizione.

Va subito detto che il volume affronta il vaglio critico delle nozioni tradizionali con grande equilibrio, nel rispetto dei tanti concetti grammaticali che rimangono ancora validi e imprescindibili per la riflessione linguistica (come pure delle opere che hanno contribuito a fissarne i capisaldi: dalla sintassi ottocentesca di Raffaello Fornaciari alla grammatica contemporanea di Luca Serianni), ma nella consapevolezza matura che solo una «conoscenza storica e critica di come sono stati elaborati» (p. 12) e un approccio "razionale" alla materia, capace di rinunciare alle tante superfetazioni, semplificazioni e rigidità cristallizzate nell'approccio scolastico, possano contribuire a rendere l'insegnamento della grammatica più "scientifico" e produttivo.

Il libro non costituisce una trattazione sistematica della grammatica, ma si presenta come una sorta di “politico” che ambisce a fissare i capisaldi della dottrina ai fini della sua corretta diffusione. A un più breve capitolo I dedicato alla storia della grammatica tradizionale e alle sue alterne vicende nella storia della scuola italiana, segue un ampio capitolo II che mette a fuoco oggetto, scopi e metodi della linguistica, ripercorrendone la storia e presentando alcuni dei concetti grammaticali che possono essere considerati acquisizioni comuni e assodate degli ultimi decenni: il concetto di “grammaticalità” (legata a criteri di buona formazione della frase), la distinzione tra “frase” ed “enunciato”; la distinzione tra categorie nozionali e categorie grammaticali (es. tempo verbale *vs* tempo cronologico; genere *vs* sesso; numero *vs* quantità), il concetto di “valenza verbale” (insieme con la distinzione tra “nucleo” e periferia della frase), la scomposizione in costituenti della frase semplice (sintagmi o gruppi di parole) e in costituenti della parola (morfemi).

È evidente come la sintassi costituisca il cuore della grammatica nelle trattazioni moderne: a partire dalla frase e dalle relazioni che al suo interno stabiliscono parole e gruppi di parole diventa possibile capire il funzionamento della lingua. Proprio all’analisi della frase (semplice e complessa) e all’architettura testuale tracciata dai mezzi grammaticali è dedicato il capitolo III. La nozione di “frase” – apparentemente intuitiva – viene problematizzata e diffratta nei diversi tipi che la grammatica tradizionale e la linguistica ci hanno insegnato a riconoscere, sulla base di fattori come la complessità, la gerarchia, la diatesi, la polarità, la modalità, l’ordine dei costituenti (che viene alterato nelle frasi segmentate, marginalizzate se non addirittura stigmatizzate dalla tradizione grammaticale). La trattazione della struttura della frase semplice (soggetto, predicato, complementi) offre corposi motivi di critica alle insufficienze della grammatica tradizionale: la definizione errata o parziale di soggetto e predicato, la nozione spuria di complemento (applicata indistintamente ad elementi obbligatori e facoltativi). Anche la trattazione del periodo (ben delimitato rispetto a un’entità più ampia quale il testo), presuppone una messa in discussione del criterio dell’autonomia sintattica, sia per distinguere coordinazione e subordinazione, sia per articolare le subordinate a seconda della loro collocazione nel nucleo e ai margini della costruzione complessa. Merita una lettura attenta la riflessione sulla distinzione tra coordinazione e giustapposizione (l’“asindeto” della tradizione), come anche la riflessione sul presunto significato delle congiunzioni coordinanti propriamente dette (*e*, *ma*, *o*) e sul presunto valore coordinante di avverbi che a torto vengono fatti rientrare nelle sottocategorie di congiunzioni coordinanti: *anche* a fianco di *e*, *però* insieme a *ma*, ecc. Al di là delle affinità semantiche con le seconde, infatti, le prime rivelano proprietà e distribuzioni diverse; lo stesso dicasi per avverbi anaforici come *dunque*, *infatti*, *quindi* ecc., che lavorano a livello testuale (tema già trattato da Colombo nella Bussola del 2012 dedicata alla coordinazione).

Il IV capitolo è dedicato a una rassegna critica delle parti del discorso, che si giova della disamina fatta da Giampiero Salvi nella Bussola monografica (2013) per rifondare su basi scientifiche uno dei pilastri del sapere grammaticale, indispensabile anche per affrontare la riflessione sul lessico.

Se l’inventario delle categorie rimane fondamentalmente valido (con alcuni ritocchi), il modo di definirle viene rivisto sulla base della necessità di integrare il criterio semantico (“che cosa indica” la tal parte) con quello morfologico (distinzione tra parole variabili e invariabili; distinzione tra nome e verbo sulla base delle desinenze, e tra nome e aggettivo sulla base di accordo e reggenza) e con quello sintattico, basato sulle funzioni

all'interno della frase (l'unico pertinente nel caso delle parti invariabili). Quest'ultimo criterio, come opportunamente viene fatto notare, presuppone a monte un'analisi delle strutture di frase: per questo motivo oggi sia le *Indicazioni nazionali* e sia le grammatiche scolastiche più innovative propongono di “partire dalla frase” nel percorso di riflessione sulla lingua. La lettura dei paragrafi dedicati al nome è un esercizio che dovrebbe essere suggerito a ogni insegnante, di qualsiasi ordine e grado, affinché acquisti consapevolezza storica e critica dei piani che si intrecciano in questa categoria centrale della lingua e del pensiero: dalla filosofia aristotelica alla moderna filosofia del linguaggio, passando per la tradizione medievale e rinascimentale. Uno sguardo che si concentri sulle proprietà grammaticali, tuttavia, dovrà indulgere non sulle proprietà del nominabile (sostanze, entità, persone, eventi, oggetti) ma sulle proprietà grammaticali delle parole. Impareremo allora a dire che il nome ha un genere proprio e si flette per numero (la flessione per genere è una proprietà dei nomi di esseri animati, non dell'intera classe), che la suddivisione tra concreti astratti è inutile (o meglio riguarda la semantica lessicale, non la grammatica) a differenza della distinzione tra nomi comuni e nomi propri (non solo per l'uso della maiuscola, ma per l'uso diverso dei “determinanti” – categoria introdotta dalla linguistica moderna per spiegare l'analogo funzionamento di elementi come articoli da una parte, aggettivi dimostrativi e indefiniti dall'altra). Fondamentale anche un'altra distinzione a torto trascurata dalla grammaticografia italiana: quella tra nomi numerabili e non numerabili, che ha effetti importanti nelle restrizioni d'uso della forma plurale e nella scelta dei determinanti del nome. Le sottoclassi dei nomi derivati e alterati andrebbero trattate nel capitolo dedicato alla formazione delle parole, come fenomeno che riguarda non solo i nomi, ma anche aggettivi, verbi e alcuni avverbi. Bisognerebbe invece fare subito riferimento alla capacità dell'articolo di trasformare in nome qualsiasi parte del discorso (compreso il verbo all'infinito) e, più avanti nel curriculum, alla possibilità di convertire verbi in nomi tramite procedimenti di derivazione che agiscono sulla forma della parola e hanno ricadute importanti sulla (in)comprensione dei testi.

Uguale importanza e interesse, nel libro, rivestono i paragrafi dedicati al verbo, in cui la classificazione sintattica basata sulla valenza interviene ad articolare e precisare la suddivisione tradizionale in impersonali, transitivi e intransitivi. Anche i paragrafi dedicati ai pronomi e alle parti invariabili del discorso meriterebbero uno studio attento e accurato, data la complessità del funzionamento di queste paroline e il loro ruolo centrale nella coesione testuale.

Il capitolo V riprende i molti e importanti studi di Adriano Colombo che hanno accompagnato quarant'anni di linguistica democratica e il farsi e disfarsi delle tante riforme della scuola (ora disponibili sul sito [www.adrianocolombo.it](http://www.adrianocolombo.it)), presentando alcune prospettive per l'insegnamento della grammatica: sia per quanto riguarda la scelta e la messa in sequenza dei temi grammaticali lungo gli anni di scuola (il cosiddetto “curricolo verticale”), sia per ciò che concerne l'approccio alla riflessione grammaticale nei diversi ordini di scuola (secondo un metodo critico e rigoroso, mai puramente trasmissivo, che proceda per successive “ipotesi e verifiche, tentativi ed errori”, con un grado crescente di complessità, coerente con la capacità di astrazione dei discenti). In questo capitolo, le critiche alle pratiche tradizionali, basate su una concezione tassonomica della grammatica che «assorbe molto tempo e impegno nella scuola dell'obbligo e lascia per lo più tracce scarse e confuse, non avendo basi razionali» (p. 13), si traducono in una serie di consigli per alleggerire il carico e distribuirlo in modo ragionevole, a prescindere dalle proposte dei manuali scolastici. Perché è innegabile che

editori e “corpo docenti” mostrino una uguale e pervicace ostinazione nell’anticipare in modo indebito e nel ripetere gli stessi argomenti della riflessione grammaticale, con lo stesso livello di dettaglio e la stessa modalità trasmissiva di presentazione: non c’è poi da stupirsi se il “corpo studente” finisca per rifugiarsi in quel poco che ha memorizzato e male assimilato, senza preoccuparsi di portare la riflessione grammaticale nella pratica dei testi (letti e scritti).

Nel libro trapelano, garbatamente, amori e umori dei due autori. Di Colombo riconosco l’ironia corrosiva, specie dove guarda – con occhio disincantato ma mai distaccato – alle pratiche scolastiche correnti, ancora ancorate a un principio enunciato nei primi programmi per la scuola dell’obbligo (che risalgono al 1867 e, in un’Italia prevalentemente dialettofona e analfabeta, facevano andare l’insegnamento grammaticale di pari passo con l’alfabetizzazione, partendo dalla seconda elementare e procedendo dal piccolo al grande), e alla stessa idea normativa di grammatica contenuta nel *Giannettino* di Collodi (1877), ma dimentiche della preoccupazione già allora avvertita di esporre «con semplicità solo le più fondamentali regole» (come recitano i primi programmi) e di seguire un metodo naturale, ovvero – nelle parole del dottor Boccadoro, precettore di Giannettino – «insegnare ai ragazzi unicamente quel tanto che sono in grado di comprendere e di ritenere».

La gradualità è del resto una delle preoccupazioni centrali all’interno di questo libro, in cui per “grammatica” non si intende evidentemente il rispetto di elementari regole di ortografia e morfosintassi (come nel libretto collodiano), ma una visione complessa e articolata delle strutture della lingua: testo, periodo, frase, categorie grammaticali. Una riflessione che, per il suo alto grado di complessità, non può essere limitata ai livelli inferiori di istruzione, non deve essere sproporzionata all’età degli alunni, non può ridursi alla memorizzazione di etichette né limitarsi a un modello di lingua solo scritta e stereotipata.

Ripensare la storia della grammatica vuol dire anche capire le ragioni che ancora oggi ancorano lo studio della grammatica alla fase di apprendimento di una lingua (anziché a quella più matura in cui la lingua è stata appresa e può diventare oggetto di riflessione): nel caso della lingua madre all’apprendimento della lingua scritta, nel caso delle lingue straniere all’apprendimento della lingua *tout court*. (Entrambi gli approcci, evidentemente, rimandano al predominio assoluto dell’uso scritto della lingua nella nostra tradizione, in cui l’oralità, dimensione primaria di qualunque lingua, rimane la sorella negletta). Non solo: vuol dire anche ripercorrere i debiti della nostra tradizione nei confronti del metodo traduttivo legato all’insegnamento del latino (e in molti casi anche delle lingue straniere moderne) e ricordare il peso dello stigma crociano rivolto allo studio alto della grammatica, che ha finito per mantenere questa disciplina a uno stadio infantile, impedendo quel travaso graduale dalla linguistica moderna al sapere grammaticale che è avvenuto gradualmente e in modo indolore nei paesi d’Oltralpe.

Di Graffi non posso che ammirare l’acume e il garbo con cui riesce a dare profondità anche alla più piatta delle *idées reçues* in ambito linguistico e distillare un sapere millenario per inocularlo in dosi omeopatiche al paziente (il docente, in questo caso), attraverso un’argomentazione che smonta e rimonta con cura i diversi pezzi, anziché metterli da parte come arnesi inutilizzabili. Perché di questo ha bisogno l’insegnante che voglia aggiornare il proprio strumentario di lavoro per confrontarsi in modo responsabile con il mondo della scuola oggi: di essere rassicurato, incoraggiato e stimolato a rileggere la tradizione per rivitalizzarla. Ma anche di imparare a confrontare la lingua e la

grammatica italiana con le altre lingue e grammatiche europee (come suggeriscono i tanti esempi contrastivi disseminati nella trattazione) per uscire dall'autoreferenzialità della nostra tradizione scolastica, più propensa ad abbandonare l'insegnamento in lingua madre (attraverso il tanto declamato CLIL) che a problematizzare l'insegnamento della lingua.

A fine lettura, viene voglia di abbracciare i canuti autori per ringraziarli dello sforzo profuso e della speranza che iniettano in chi, con più fatica e minore sapienza, cerca di seguirne timidamente ma ostinatamente i sassolini luminosi. Provando a proporre un uso essenziale, intelligente e autentico del sapere grammaticale: unica bussola sicura per avventurarsi nel mare dei testi e degli ipertesti, come pure della civile convivenza.

*Cristiana De Santis*